

di mattina: la lampada col paralume non c'era e il sole splendente irrompeva nella camera attraverso le tendine delle finestre. Mi sollevai alquanto; dei passi leggeri strisciarono sul tappeto.

— Maria Petrovna, è lei? — domandai stropicciandomi gli occhi.

— No, Signore, non sono Maria Petrovna — mi disse, avvicinandosi al letto, una donnetta piccina e magra con un viso dolce e simpatico.

— Sono una suora di carità; ma lei mi ha sempre chiamata Maria Petrovna. Continui pure; tanto, è lo stesso.

— Ma... lei come si chiama?

— Glielo dirò più tardi. Adesso non deve parlare. Prenda la sua pozione e dorma.

Così dicendo la donnetta, tolse via con gran destrezza il cuscino superiore, lo sostituì con un altro e mi ricordo ancora adesso come mi addormentai dolcemente dopo avere abbandonato il capo su quel cuscino.

Da quel giorno incominciò la mia convalescenza. Nei rari momenti in cui, durante la malattia, avevo facoltà di pensare, mi rendevo chiaramente conto che stavo per morire e questo pensiero non mi riusciva troppo gravoso. Invece, ogni fase della convalescenza mi riempiva il cuore di una gioia che non saprei ridire.

La prima conversazione con Anna Dmitrievna — la suora di carità si chiamava così —, la prima tazza di thè che mi permisero di bere, il primo soffio di aria fresca primaverile, quando fu possibile di aprire la finestra, — furono per me altrettante feste. Fra le lettere non ancora aperte che stavano sul mio comodino ne trovai una di Elena Pavlovna che mi dava la spiegazione della sua visita. Scriveva che, serbando piamente nel cuore la memoria del suo primo marito, mi pregava di mandarle le lettere di Alioscia, per leggerle, ed anche i ritratti di lui. Aggiungeva in post-